

Contributo per una nuova *Lecce Sacra*

I. LA SERIE DEI VESCOVI DI LECCE DI NICOLA FATALÒ.

Testo e note critiche.

PREMESSA

L'opera, coraggiosa ed intelligente, di Ferdinando Ughelli, apparsa in Roma dal 1644 al 1662, vera miniera di notizie riguardanti la storia delle diocesi italiane, felicemente intitolata *Italia Sacra*, servì di stimolo, anche in periferia, per una ricostruzione delle liste episcopali, attraverso la raccolta di tradizioni e documenti, spesso frammisti a leggende agiografiche, che alimentavano falsi titoli di origini apostoliche attraverso fasti secondanti il gusto dell'epoca¹.

Per la diocesi di Lecce, la ricerca era senza dubbio facilitata, giacché dieci anni prima dell'edizione del I° volume dell'Ughelli, era comparsa, per i tipi del borgognone Pietro Micheli, la *Lecce sacra* di Giulio Cesare Infantino, impiantata e condotta secondo i criteri della *Napoli Sacra* di C. D'Engenio Caracciolo, stampata in Napoli per Ottavio Beltramo nel 1624.

Lo storico della Chiesa leccese aveva raccolto con pazienza e scrupolo tutti i documenti riguardanti la vicenda plurisecolare della comunità cristiana di Lecce, anche se non era rimasto immune — lacuna

¹A tre secoli di distanza non c'è ancora una nuova *Italia Sacra*, ma significativi contributi sono stati intanto prodotti con monografie redatte con severi intenti critici. Ricordiamo i preziosi lavori di L. DUCHESNE, *Le sedi episcopali dell'antico ducato di Roma*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XV 1892., pp. 475-503; *Les évêchés de la Calabre* in *Mélanges Paul Fabre*, Paris 1902, pp. 1-16; *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.* XXII, 1903, pp. 83,116; XXV, 1905, pp. 365-99; di F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, I. Il Piemonte, Torino 1899; II-IV. La Lombardia, Firenze 1913, Bergamo 1932 (opera rimasta incompleta); di F. LANZONI, *Le diocesi antiche d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (a. 604)*, voll. I-II, Faenza 1927. Cui bisogna aggiungere i *Regesta Pontificum Romanorum (Italia Pontificia)* di P. F. KEHR comprendente tutti i documenti pontifici anteriori a Innocenzo III (a. 1198) con le aggiunte (cfr. *Archivium Historiae Pont.*) e le liste episcopali di EUBEL, *Hierarchia catholica* etc., oltre le molteplici ricerche locali.

peraltro giustificabile per la mentalità coeva — dal recepire acritiche tradizioni circa le origini della sede vescovile e la successione episcopale.

Mancando liste e cataloghi seri e comunque anteriori al sec. XVI e sotto l'incubo dell'*error vacui* ci si accinse a ricostruire la cronotassi della Chiesa di Lecce, anche con l'ausilio della fantasia.

In tal senso l'opera di Nicolò Fatalò, *La serie dei Vescovi di Lecce*, conservata nel ms. 37 della biblioteca provinciale di Lecce, si dimostra esemplare. Lo sottolineava già nel primo decennio del sec. XVIII Domenico De Angelis nella vita del Fatalò, scrivendo testualmente²:

« Scrisse anche volgarmente la Cronologia de' Vescovi di Lecce, la quale, se bene nello stile si risenta del tempo, in cui fu scritta, merita però le sue lodi, per le notizie, che in essa si contengono ».

Secondo la testimonianza del medesimo De Angelis, dell'opera del Fatalò « se ne perdette la seconda parte ch'è quanto dire da Mons. Braccio Martelli, che fu uno de' vescovi, che con somma lode del nome suo, e dell'incomparabile suo zelo, intervenne nel Concilio di Trento, sino a Mons. Fabrizio Pignatelli vivente ».

Per iniziativa del vescovo Fabrizio Pignatelli, il manoscritto del Fatalò, sebbene mutilo fu trasmesso al De Angelis « che con incomparabile fatica ed attenta diligenza, l'ha riscontrato col Registro della *Vaticana*, e con molti altri mss. che in quella famosa Libreria si conservano, e riveduti parecchi sbagli, presi dal Fatalò intorno alla cronologia, l'ha accresciuto di molte altre notizie storiche e copiose annotazioni ».

Un esame paleografico del manoscritto³ della biblioteca provinciale di Lecce e la comparazione dello stesso con gli autografi del De Angelis non lasciano dubbi per identificare l'esemplare con quello posseduto e annotato dall'autore delle *Vite de' Letterati salentini*, che aveva in animo di « pubblicarlo alla luce — con innanzi una prefazione generale, come per idea dell'opera, e con la vita del Fatalò », disegno distrutto dalla morte, che colse il De Angelis in Lecce, il 7 agosto del 1718, a 43 anni di età.

La serie dei vescovi di Lecce di Fatalò-De Angelis, sinora impropriamente attribuita al solo Fatalò, è rimasta inedita.

²Per i riferimenti del De Angelis cfr. il mio lavoro: *L'inedita vita di Nicola Fatalò scritta da Domenico De Angelis*, in *Almanacco Salentino*, Galatina 1972, pp. 235-40.

³Si tratta di un ms. (cm. 31x21) di 185 pagine, numerate a penna dallo stesso compilatore, seguite da 6 pagine non numerate. La scrittura è quella corrente del sec. XVIII e, per l'assenza di qualsiasi tendenza corsiva, risulta abbastanza chiara. Il ms. non ha rubriche; abbondanti invece le annotazioni, apposte ai margini dal De Angelis. Rilegato alla fine del sec. XIX con copertina cartacea verde, proviene dalla biblioteca del De Angelis.

Il renderla di pubblica ragione è per noi occasione di apportare un contributo critico alla storia della sede episcopale di Lecce.

Nella cronotassi di Fatalò-De Angelis possiamo distinguere metologicamente tre parti:

- la prima va dalle origini al 1057, con la storia nebulosa del primo millennio, in cui la leggenda e l'approssimazione sono fin troppo evidenti;
- la seconda dal 1057 al 1552, cioè dalla conquista normanna sino all'episcopato di Mons. Braccio Martelli, la cui voce risuonò scomoda più volte nelle sessioni del Concilio Tridentino.
- la terza, quella ricostruita dal De Angelis, dal 1552 agli inizi del sec. XVIII, cioè sino all'episcopato di mons. Fabrizio Pignatelli, durante il quale la città di Lecce fu colpita da interdetto generale (1711-1719).

Nell'edizione ci siamo attenuti unicamente al ms. 37, giacché l'apografo contenuto nel ms. 210 della medesima biblioteca provinciale di Lecce è abbastanza recente, essendo una copia eseguita da L.G. De Simone, indubbiamente proprio sul ms. 37⁴.

A ciascuna parte premetteremo una breve introduzione, mentre correderemo il testo di note critiche. Faremo, quindi, seguire le conclusioni, in base alle acquisizioni scientifiche più aggiornate, in vista di un più ampio lavoro sulla Chiesa leccese.

⁴Nonostante alcune differenze grafiche, la copia del De Simone si manifesta strettamente dipendente dal ms. 37, ricalcandone persino quelle ripetizioni di sillabe all'inizio del rigo, ripetizioni in cui, talora, lo scriba cadeva, allorché era costretto a dividere una parola.

PARTE PRIMA

DALL'INTRODUZIONE DEL CRISTIANESIMO ALLA CONQUISTA NORMANNA.

La prima parte dell'opera del Fatalò abbraccia un millennio di storia, comprendendo l'arco di tempo che va dal presunto episcopato di S. Oronzo, patrizio leccese — secondo la tradizione locale protovescovo e martire nel I sec. — all'episcopato di Nicolò Salico (1053).

Il Fatalò accoglie la tradizione locale che, secondo uno schema solito per la questione delle origini, fa risalire ai tempi apostolici la fondazione della diocesi di Lecce, riconoscendo in Oronzo, convertito da Giusto, che fu discepolo di S. Paolo, il *plantator Ecclesiae*.

Quanto tale tradizione sia acritica l'hanno provato i Bollandisti (*Acta Sanctorum Augusti*) e Francesco Lanzoni nel saggio: *La prima introduzione del cristianesimo in Puglia*, in *Apulia*, I, 1910, pp. 362-76; II, 1911, pp. 49-59.

Ciò non significa che la figura di Oronzo sia leggendaria e che la sua esistenza sia una delle non infrequenti invenzioni agiografiche di cui è infarcito il *Martyrologium Romanum*. È merito indiscusso di Raffaele De Simone (*S. Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento*, Lecce 1964) aver accertato che il presunto protovescovo leccese « anche alla seria critica agiografica moderna, appare un martire meridionale sicuramente esistito; il cui corpo, insieme a quello di altri martiri appulo-lucani, venne traslato verso la metà del sec. VIII a Benevento » (p. 95).

Ad una attenta analisi, le liste episcopali leccesi sino alla conquista normanna — e, nel nostro caso, quella del Fatalò — risultano prive di serio fondamento storico, al segno che, sebbene non si possano nutrire dubbi sull'esistenza della diocesi di Lecce nel sec. VI — come prova la lettera di Gregorio Magno a Pietro, vescovo di Otranto (cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. IX, p. 409, n. 1) —, occorre lasciar passare molto tempo prima che si possa documentare una ininterrotta successione episcopale che, sia pur con notevoli lacune, può essere criticamente accertata solo sin dal 1057.

A Oronzo sarebbe succeduto, sempre nel I secolo, Fortunato, il cui culto peraltro non è attestato a Lecce prima del sec. XV. Si tratta, anche in questo caso, di un martire appulo-lucano (cfr. R. DE SIMONE, p. 28 e segg.) decapitato a Potenza insieme con Oronzo, Onorato e Sabiniano. Il culto del martire Oronzo, molto verisimilmente introdotto a Lecce dai Normanni, servì successivamente ad attirare l'attenzione e la venerazione sul compagno di martirio Fortunato. Come poi Oronzo e Fortunato siano stati creduti vescovi di Lecce non è difficile spiegarlo, se si tiene presente la tendenza, mol-

to diffusa nella pietà popolare meridionale, di ritenere nativi del luogo i propri santi protettori. Una riprova si ha scorrendo i nomi degli altri presunti vescovi di Lecce.

Nella serie del Fatalò seguono — nel sec. I° — Eleno e Leucio. Ora, nella *Passio* di S. Leucio, vescovo di Brindisi in periodo anteriore al sec. V, si legge che Leucio successe ad Eleno sulla cattedra di Alessandria d'Egitto, prima di essere inviato dal cielo a Brindisi. L'artificiosa intromissione di Eleno nella serie dei vescovi di Lecce si spiega se si postula la corruzione, forse temerariamente voluta, da *Alexandrin* in *Aletinen*, aggettivo, quest'ultimo, usato nel sec. XVII per indicare gli abitanti di Lecce; ciò si verificherà anche per altri presunti vescovi, come si dirà più avanti.

Nel groviglio dei pasticci di agiografi poco accorti, che, dimenticando di aver fatto nascere Leucio al tempo di Teodosio, pretendono porre il suo episcopato al tempo di papa Lino, si può rintracciare un nucleo di verità: è estremamente verosimile che la diffusione del Cristianesimo in Terra d'Otranto sia avvenuta verso il IV-V secolo per opera del protovescovo di Brindisi Leucio, la cui esistenza e funzione sono sufficientemente definite, a differenza degli altri presunti protovescovi delle sedi salentine.

Dopo Leucio vi è uno iato di 63 anni, durante il quale, sempre secondo il parere del Fatalò, Lecce « o non hebbe chi sedesse in sù la Cattedra, o se pur l'hebbe se n'è confuso il nome tra' le fierissime persecuzioni, che patì la Catolica Religione in quei tempi ».

Nel sec. II riscontriamo Donato, che sarebbe stato fratello del protovescovo tarantino Cataldo. Anche qui la confusione è enorme, giacché l'esistenza di Cataldo è criticamente accertata nel sec. VII, come provano irrefutabili documenti archeologici (cfr. C. STORNAIOLO, *Crosetta aurea opistografa della Cattedrale di Taranto* in *Nuovo Bull. di Archeol. cristiana*, XXI, 1915, pp. 83-93; G. BLANDAMURA, *Un cimelio del sec. VII esistente nel Duomo di Taranto*, Lecce 1917). Il monaco irlandese, abate del monastero di Lismore, era divenuto vescovo di Rachau; morì a Taranto durante un pellegrinaggio in Terra Santa (cfr. *Acta Sanctorum Maii*, II, Parigi 1866, pp. 568-577). Nessun fratello è ricordato nella sua vita. Un vescovo Donato di origine Santa (cfr. *Acta Sanctorum Maii*, II, Parigi 1866, pp. 568-77). Nell'866 accompagnò Ludovico il Pio nella campagna contro i Saraceni che devastavano l'Italia meridionale. Questo fatto probabilmente contribuì a determinare successivamente la confusione cronologica e la comunanza di patria divenne, indebitamente, comunanza di sangue e di ceppo familiare.

Parimenti privo di fondamento è l'inserimento di Dionigi nel catalogo dei vescovi di Lecce. Non può essere, infatti, il presbitero della Chiesa romana, presente sulla cattedra di S. Pietro dal luglio 258 al

268 (cfr. F. X. SEPPELT, *Geschichte der Päpste*, I, Muenchen 1954, pp. 59-64). Forse l'equivoco sorse dalla confusione di Dionigi papa con Dionigi vescovo di Alessandria, ricordato, quest'ultimo, nel martirologio Geronimiano ai 14 di febbraio. Anche questa volta si sarebbe giocato su *Aletinen* e *Alexandrinen* per creare un anello inesistente nella cronotassi episcopale leccese.

A Dionigi sarebbe succeduto Biagio, vescovo e martire, celebrato dalla liturgia occidentale il 3 o il 15 febbraio (in Oriente la festa cade l'11 del medesimo mese).

Dalle lezioni che erano inserite nell'antico *Breviarium Lyciense*, stampato a Venezia nel 1527, apprendiamo che si tratta del vescovo di Sebaste, martire — pare — sotto Licinio (307-323). Al vescovo armeno la pietà dei leccesi dedicò tre cappelle e la porta orientale della città: la celebrazione della sua festa era tra le più solenni e prevedeva la benedizione del pane, sacramentale connesso con i mali della gola.

Secondo l'Ughelli, sarebbe stato l'Infantino a intromettere Biagio nella serie episcopale leccese, ma la cosa dovette lasciare perplesso il Fatalò, se sentì la necessità di avvertire che non tutte le cronotassi, che ai suoi tempi si leggevano, registravano il vescovo di Sebaste. Comunque, il Fatalò propende per l'origine leccese di Biagio e poco accortamente interpola l'espressione « civis noster » nell'iscrizione che un tempo si leggeva sulla porta della chiesa di S. Martino.

Quanto poi possa essere attendibile il riferimento del nostro autore a Simon Metafraste e alla traduzione latina dello stesso fatta dal Surio è facilmente controllabile. Nel *Certamen Sancti et Gloriosi Hieromartyris Blasii Episcopi Sebasteae* (P. G., 116, coll. 817-8) di Biagio si dice che fosse ἀληθινός (appropriatamente tradotto dal Surio: *verus*) arbitrariamente confuso dai compilatori seicenteschi leccesi con *aletinus* (= cittadino leccese, secondo una delle accezioni latine in uso nel Rinascimento).

Parimenti arbitraria è l'inclusione di Aniceto (Niceta di Remesia) nel catalogo episcopale leccese. Se è certo che quel missionario passò dalla terra salentina, non per questo è scontato che ne divenne vescovo.

Chi fosse Giovanni Salice, presunto vescovo del sec. V, non ce lo sa dire nemmeno il Fatalò, giacché « troppo oscura è restata la di lui notizia ». Non è improbabile che sia stato intruso dall'abate Salice, che nel sec. XVI curò una cronotassi episcopale leccese, conservata nell'archivio capitolare, allo scopo di dare importanza alla sua famiglia.

Storicamente accertata, invece, è l'esistenza del vescovo Pietro, cui papa Gregorio Magno demandò il compito di intervenire nella Chiesa leccese perché fosse provvista di un pastore idoneo, ma ciò non si-

gnifica, propriamente, che egli sia stato vescovo di Lecce: ciò risulta più evidente se si ricorda la disciplina ecclesiastica che vietava la traslazione da una sede ad un'altra, in base al principio della *desponsatio ecclesiae cum episcopo*. La medesima considerazione vale per i vescovi Andrea e Giovanni, che il Fatalò qualifica come vescovi di Otranto e Lecce.

Il presunto vescovo Leucio II, che nel secolo X avrebbe ripristinato la gerarchia ecclesiastica leccese, dopo le tristi vicissitudini delle invasioni barbariche, rappresenta sicuramente la certezza diffusa che l'introduzione del Cristianesimo nell'antica Calabria avvenne per opera del protovescovo Leucio; la sua personalità è, quindi, da ricollegare, anzi da identificare, con quella di Leucio I.

Molto vaga è, infine, la personalità di Nicolò Salico.

È molto strano che, nel trattare la storia della sede episcopale leccese, il Fatalò trascuri l'incidenza del rito greco, che pure durante il dominio bizantino fu certamente in uso.

Pertanto, la successione episcopale relativa al periodo precedente al 1054, così come viene presentata dal Fatalò, è assolutamente acritica, spesso fantasiosa, nel suo insieme, è indice di una mentalità episcopalista e aulica, tendente a rivendicare l'origine apostolica della sede e ingenuamente ispirata al criterio dell'*error vacui*.

PIETRO DE LEO

I Fu in Lecce (a) introdotta la Religione Cristiana da San Giusto (1) Cittadin di Corinto e Discepolo dell'Apostolo delle genti S. Paolo. Mandò costui à Roma il suo Discepolo Giusto e mandollo à fin di presentare à primi Cristiani di quella imperiale Città una sua lettera. Fece Giusto da Corinto il suo viaggio per mare, sino allo sbarcar nel porto antico d'Adriano Cesare (oggi detto di San Cataldo) (2) ottomila passi, in circa, distante dalla Città nostra, desideroso poscia quel Pellegrino di proseguir per terra il suo viaggio sino al termine stabilitogli dal Maestro.

Stradossi Giusto trà tanto in cerca d'un qualche luogo abitato e poco discostatosi dalla spiaggia, hebbe à veduta una comitiva di Nobili Personaggi, che trà quelle campagne givano à caccia di far preda di fiere. Era il capo d'essi Oronzio (3) Patrizio leccese, già figlio di Pubbio, Tesoriere imperiale e general Proveditore delle Romane militie, che, come in lor colonia, dimoravano in Lecce. Restato era Oronzio, dopo la morte del Padre negli officii, e gradi medesimi, essercitati da quello a nome dell'Imperio Romano, et era stimato in Lecce, qual personaggio di riverito talento. Eravi tra quelle campagne con Oronzio un suo nipote, c'haveva nome Fortunato (4), figlio di sua sorella Emiliana (5). Era Fortunato in quel tempo Console della Città, e con essi eravi una gran comitiva di Cacciatori.

In avvedersi costoro di quel Pellegrino forastiero, tirati dalla venerabile prospettiva del di lui volto, e dal suo modello, assai modesto, dell'habito, se gli avvicinarono; e con un saluto gentile feronsi strada a di-

(a) N.M.D.: Sono quasi infiniti i scrittori che fanno menzione della Città di Lecce, tra i quali Giacomo Ant. Ferrari nella *Paradossica Apologia*, l'istesso nella *Cronaca della Città di Lecce*, Peregrino Scardino nel *Discorso intorno all'antichità e sito di Lecce*, Girolamo Marciano nella *Descrizione della provincia salentina M.S.*, Leandro Alberti nella *Descrizione di Italia*, pag. (...) Antonius Galateus *De situ Iapigie*, Giulio Cesare Infantino nella *Lecce Sacra* pag. (...), Domenico De Angelis nella *X nota alla vita di mons. Roberto Cacciolo*, Antonello Coniger nelle *Cronache*.

Le note riportate in corsivo e con lettere alfabetiche sono di Domenico De Angelis.

(1) Per l'introduzione del Cristianesimo in Puglia si rimanda agli studi di F. Lanzoni già innanzi citati.

(2) È lecito individuare nella indicazione geografica più che una precisazione topografica la convinzione che la fede sia venuta dall'oriente, come storicamente è documentato.

(3) Per una esauriente bibliografia su S. Oronzo, sino al 1964, cfr. lo studio citato di R. DE SIMONE, *S. Oronzo nelle fonti letterarie...* Acritica è la riedizione (con introduzione) dell'opera di C. BOZZI, di cui si dirà più innanzi, curata da L. Protopapa nel 1972.

(4) Cfr. R. DE SIMONE, p. 28 e ss.

(5) Non si hanno notizie sicure su questo personaggio; il nome ricorre due volte nel Martirologio Romano al 5 gennaio e al 30 giugno. Nel primo caso, si tratta della vergine romana, zia di S. Gregorio Magno, nel secondo di una santa inesistente, che il Baronio introdusse nel calendario. v. voce in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, Roma 1966, col. 1182.

f. 2 mandar lo chi egli già mai si fosse, et a qual fine gisse ramingo tra quelle contrade? Cortesissimo rispose Giusto à quelle dimande; e disse esser'egli di Corinto discepolo di Paolo gran Predicatore di Cristo, e mandato da quello a Roma; essere poco innan/zi sbarcato su le spiagge del porto vicino, desideroso di ristorarsi un sol poco nel primo abitato, che mai trovasse: indi voler proseguire à piede, o per terra il suo viaggio, affezionossi talmente Oronzio al maestoso e venerabile aspetto del Pellegrino; che costui all'esibitioni amorevoli che gli fece, negar non poté di ricever l'offerta dell'albergo nella di lui vicina villa. Vi si trattennero per più giorni; et avvedutosi Giusto, trà le conferenze che vi faceva, che racchiudeva Oronzio in petto uno spirito, col sol difettoso perchè offuscato dall'ombra dell'Idolatria, hebbe campo pian piano di rischiararlo co' raggi, che spiccavano dalla fede del Redentore. Appagossi l'alto intelletto di Oronzio à quanto gli suggerì circa la Cristiana Religione Giusto: e ne fu poi promulgatore a Fortunato, suo nipote, et a tutta la sua comitiva.

Dopo poco di tempo, in che ne furono Catcumeni, ne furono poscia in Lecce controsegnati col carattere Battesimale.

f. 3 Non restò in essi soli applicato tal beneficio; se in pochi mesi si diffuse dalla casa d'Oronzio, di Fortunato, e de' loro congiunti à buona parte della Città. Risentironsi i Sacerdoti degli Idoli, et i settarii più ostinati dell'Idolatria à mutatione sì inaspettata di religione; e borbottando prima per le pubbliche piazze della ribellione d'Oronzio, che ad istigatione d'un maliardo forastiere, pretendesse rubare il reame de' Numi loro, accusaronlo poscia al Preside romano. Furon presi i Neofiti col loro maestro, né costoro mutandosi nelle loro cristiane costanze ò per lusinghe o per minacce, costretti à dar l'incenso à suoi numi, cader li fecero dalle loro nicchie à nome di Giesù Nazareno quei valorosi campioni. Si passò da questi Idolatri dalle minacce à gli effetti, e furono condannati alle pubbliche fruste, et a tormentosi olocausti i primi maestri della Cattolica Religione, ma quel Dio, che designava in una nova Cristianità un teatro della sua fede, rendé l'une poco nocenti, e gli altri niente efficaci.

A' spettacoli sì prodigiosi restonne attonito lo stesso Preside, et essendosi mostrato sino à quel punto inimico, ne volle per l'appresso esser discepolo; onde ne chiedé, indi ammaestrato ne ottenne il battesimo. Vedendo Giusto trà tanto che si rasserenava il buio di tante persecuzioni con la luce della fede, comparsa sul cuore di quel Preside, e di buona parte della sua corte, applicossi à proseguire il suo viaggio à Roma, lasciando in Lecce, come operario della nuova vigna di Cristo, Oronzio, co' suoi seguaci: con far promessa a quelli novelli cristiani, che sbrigato il suo negozio in Roma, di là tornarebbe di nuovo in Lecce per di quà condurre in Corinto Orontio a Paolo, l'Apostolo supremo delle genti, a dargli notizia del Cattolico ovile, col latte della fede già crescente in Lecce. Tanto osservò Giusto, e sbrigato da sue facende, partissi da Roma per la volta di Lecce, sua figlia amata, e nutrita con tanto stento col sangue del Redentore. Giunto che vi fu, lo riceverono, qual si doveva ad un Padre, che partorita l'aveva per la eternità della gloria.

Diede Giusto, in arrivarsi, le gratie all'Altissimo, che degnato pur s'era di moltiplicar per bocca d'Orontio, ne' cuori di tanti fedeli la sua parola e ristoratosi per pochi giorni, s'accinse con Orontio, che seco condur volle Fortunato il nipote, ad imbarcarsi verso Corinto. Felicemente vi giunsero, e presentandosi à Paolo l'Apostolo, à lui diedero relazione di ciò, che s'era operato in Lecce, e dello stato, nel quale si trovava quella novella Cristianità

f. 4 Benedisse egli in quel profitto il gran Dio, alla di cui legge soggettata pur s'era quella nazione. Considerando però l'Apostolo, che non era pur bene lasciar senza Pastore l'ovile, ristorati dopo ch'ebbe quegli'ospiti e confirmatili in maggior perfezione di spirito, designò per Capo, Pastore e Vescovo della predicazione de' Cristiani e della novella Chiesa di Lecce, Oronzio. Repugnò per qualche giorno l'umiltà di costui, alla perfine fu bisogno di soggettarsi all'obbedienza e riceverne reverentemente la carica. Fu dunque da Paolo da quel vaso della Divina elezione, consegnato in Primo Vescovo della Chiesa leccese Oronzio. A' costui dichiarò e consegnò insieme per successore Fortunato; ed ad entrambi per compagno e coadiutore nel predicare Giusto, il suo diletto discepolo. Ciò avvenne negli anni di Cristo cinquantasei. Ordinò l'Apostolo che non s'indugiassero il loro ritorno in Lecce, acciò che abbracciasse quello ovile di Cristo il suo Pastore e quella Chiesa s'unisse al suo Capo già consecrato (6).

II S. ORONZO (b) dunque il primo Vescovo di Lecce come pria di ricever la dignità vescovale fu tutto intento, con S. Giusto suo maestro a sradicar dalla sua patria la Idolatria, così fu sollecito, fatto già Vescovo à fondarvi più ampia la Cattolica Religione, la di cui prima opera fu, che à Maria gran Madre di Dio facesse inalzare un tempio (7). Lo destinò per sua cattedrale e lo rendé nobile col titolo di Regina sì maestosa, già poco avanti in Cielo Assunta: titolo trà tanti secoli già scorsi sì riguardevole, che sin'oggi fà, che d'esso sen preghi la cattedrale leccese.

(⁶) È veramente singolare la designazione di Fortunato a successore di Oronzo, che si vuol fatta dallo stesso apostolo Paolo. Si parla, ovviamente, in termini chiaramente lontani dalla mentalità della chiesa primitiva.

(b) N.M.S. *Scrissero la vita di questo Santo, Mons. Paolo Regio, vescovo di Vico Equense nel tomo de' Santi de' Regno impresso in [Napoli 1592]. Nel fine della quale vi è un Capitolo in terza rima, detto da lui Cantico Sagro, in lode del medesimo santo.*

Carlo Bozzi Corso, gentil'uomo leccese, in Lecce, appresso Pietro Micheli 16 [72] in 8°. E. 1714 (in) 4° in [Lecce]. Fanno menzione di S. Oronzo Filippo Ferrari nel Martirologio de' SS. d'Italia a carta [541] ai 26 di Agosto; stampato in [Milano 1613]. Il Reggente Don Ant(onio) de Marnis in una nota che egli scrisse ad istanza di Mons. Luigi Pappacoda vescovo di Lecce per indurre la Congregazione de' Riti a far sì che fosse accettato il Padrone principale insieme con S. Giusto e Fortunato, della Città di Lecce, siccome fece il decreto ai [18 luglio 1658].

Questa scrittura v'è anche inserita dietro la seconda Sinodo Diocesana di Mons. Pappacoda. Ne fece anche parola l'archidiacono Gio. Camillo Palma Leccese in una Relazione storica, stampata da Giusto Palma suo nipote dietro le Cronache di M. Antonello Coniger Gentil'uomo Leccese in Brindisi 17[00] in 4°.

L'abbate Nicolò Fatalò scrisse anche le Lezioni intorno alla vita di S. Oronzio, con pensiero di avvalersene per l'Offizio particolare che MS si conservano da Domenico De Angelis [esemplare in Archivio Capitolare Duomo di Lecce, Platea, vol. 3].

Don Ant. De Magistris nel libro intitolato Status Ecclesiae Neapolitanae [v. I], pag. (...) in Neapoli [1630].

Il P. Giacomo Labrari della Compagnia di Gesù in un panegirico che va nel tomo di Panegirici de SS. Preti, in Napoli.

Mons. V(incenzo) della Marra vescovo di Alessano [1695-1712] in un panegirico in lode di detto Santo. In Lecce presso (...), 16[...], in 4°.

(⁷) La dedicazione di edifici di culto alla Vergine è certamente posteriore al IV secolo. Bisogna pertanto individuare nell'espressione del Fatalò la convinzione che il primo tempio leccese fosse stato dedicato a Maria. Ciò è verisimile, ma solo in un periodo di molto posteriore al I° secolo, e, più esattamente, a medioevo inoltrato.

f. 5 Scelse trà quei primi Cristiani i migliori, et in essi formò venerabile un Clero; se da costor, perché scelti in parte dell'eredità del Signore, sperar doveva la germogliante Chiesa Leccese, come da operarii apostolici moltiplicato il frutto della semenza evangelica. Governossi da Oronzio questa Chiesa per quasi dece anni, nel qualtempo non solamente stabilì la fede di Cristo in Lecce, et in sua Provincia, mà la predicò, e la promosse in più luoghi, con l'aiuto di S. Giusto, già suo maestro e da cui appresi ne haveva i rudimenti primieri.

Calpestò gli Idoli in tutta la Japigia (8), e vi piantò la Croce di Cristo. Lavò con l'acque battesimali tutta quasi la Provincia di Bari(9). Seminò l'evangelica semenza in Puglia. Operò molto nell'antica Siponto (10), et ivi hebbe seco il S.mo Giustino, primo Vescovo di quella Chiesa. S'inoltrò nella Basilicata (11), et in Apruzzo (12), et in tornandosene nella sua Chiesa, fé che trionfante scorresse trà le maree Tarentine la Barchetta dell'Apostolato Cristiano: chiamando ivi alla spiaggia i mutoli pesci ad esser testimonii loquaci della verità della fede.

Fu turbata però da nuova tempesta di replicata persecuzione (13) la serenità del viaggio felice, che faceva per ogni intorno la Cattolica Religione; se apprestandovi un gran turbine di sconvolgimento con le sue furie Antonino, ministro barbaro d'un peggior Cesare, qual fu Nerone, con imprigionare gli evangelici missionarii, ne trattenne per qualche tempo i progressi. Mà, che può mai contro à campioni di Cristo la barbarie de' mastini di Satanasso! Oronzio, col suo Maestro, sempre più forte di Spirito trà le oppressioni della sua carne, mostrava che ogni qualunque operazione della sua mano palesavasi impegnata alla sconfitta de' falsi Numi con la potenza di più miracoli. Giudicò bene il Santo Prelato per maggior utile del proprio ovile, scansar le furie de' suoi persecutori, col nascondersi dagli occhi loro. Ma in ogni luogo assistito dalla Provvidenza Divina, per la di cui gloria fatigava, ritrovavano quei Campioni trà li suoi patimenti le delizie, tra le afflizioni i conforti, e l'abbondanze trà le penurie. Rintanatisi in una grotta, non troppo lungi dalla Città di Ostuni, privi d'ogni rinfresco, già perivano per la sete; ma' quel Dio, à cui non è insolito far taumaturghi i bastoni stessi de' servi suoi, rinovando in Oronzio i miracoli della Mosaica Verga, che zampillasse pur si compiacque, ad una picchiata del bastone del suo servo assetato, un fonticello di limpidissima acqua, il quale dopo tanti secoli più rigoglioso, giova sin'oggi per li malori dell'affiachita humanità, come elisifarmaco di salute. Alla perfine, trionfatore della Idolatria calpestate, e fruttuoso Operario di Giesù Nazareno, dopo lo strapazzo di undeci giorni di carcere penosissimo (se pur assistenze d'Angeliche Assemblee, e cambiato in ricreato da continue assistenze d'Angeliche Assemblee, e cambiato in giubilo da visite celestiali) cadde Oronzio, col suo diletteissimo Giusto, vittima martirizzata per ordine di Nerone à dì ventisei di agosto nell'anno

f. 6

(8) Cfr. DE SIMONE, pp. 36-9.

(9) *Ivi*, pp. 41-2; 92.

(10) *Ivi*, p. 42.

(11) *Ivi*, p. 24.

(12) Con queste espressioni si tende ad attribuire ad Oronzio il merito dell'evangelizzazione in tutta l'Italia meridionale.

(13) È ormai acquisito che la persecuzione neroniana non si sia spostata nelle province dell'Italia meridionale.